

13 Giugno 2003

Ma un' altra riforma non è la soluzione

Il V Rapporto AlmaLaurea su 70.000 laureati nel 2002 (dalle università consorziate proviene, oramai, circa la metà dei laureati) presenta conferme e novità circa la formazione del capitale umano nel nostro paese. Informazioni preziose nel delicato momento nel quale la riforma universitaria, non ancora a regime e quindi ancora non dovutamente sperimentata, rischia di dover subire un ulteriore cambiamento di rotta senza che sia stato possibile valutare qualità e difetti del nuovo corso. Il risultato che più colpisce dell' indagine del 2002 sta nella clamorosa avanzata delle donne, che rappresentano il 59 per cento del totale dei nuovi laureati, consolidando il "sorpasso" degli uomini nella formazione avanzata. Si badi bene che questo fenomeno riguarda quasi tutti i paesi sviluppati, anche se in Italia appare più veloce che altrove. Le donne completano i loro studi avendo conseguito voti di esame e di laurea più alti di quelli dei colleghi uomini; tra le donne ci sono meno abbandoni; esse si laureano con minor ritardo. Ma questo clamoroso divario che rallegra chi vede il progresso sociale come una sorta di competizione o di rincorsa tra uomini e donne (o tra ricchi e poveri, o tra settentrionali e meridionali) a guardar bene contiene anche molti elementi negativi che fanno riflettere. Parte del vantaggio nella riuscita accademica dipende dalla presenza in massa delle donne nelle facoltà umanistiche dove, in genere, le votazioni sono più alte. La maggiore regolarità negli studi e i minori abbandoni delle donne sono anche conseguenza del fatto che i diplomi secondari conseguiti sono meno spendibili dal punto di vista professionale e quindi minori sono le occasioni di lavoro che si presentano durante il percorso universitario. Benché conoscano meglio le lingue degli uomini, sono meno padrone degli strumenti informatici, hanno avuto meno esperienze lavorative, sono orientate in maggior proporzione a cercar lavoro nel settore pubblico, sono meno disponibili alla mobilità e ad intraprendere attività autonome. In altri termini si pone il problema, socialmente e culturalmente molto rilevante, della adeguatezza del modello formativo delle donne alle necessità della società; se il loro studiare di più – e più a lungo – non abbia anche una componente di rinuncia ad entrare nelle aree di punta e più produttive; se la forte femminilizzazione della laurea non riproduca, spostate in avanti, le tradizionali distorsioni di genere della società italiana. AlmaLaurea conferma un altro dato sommaramente preoccupante, che riguarda il ritardo –rispetto alla durata del curriculum – nel completare gli studi universitari. Questo, cumulandosi con i ritardi negli studi secondari, fa vincere agli italiani il record mondiale dell' età media alla laurea, che nel 2002 è stata di 28 anni. Naturalmente questa media risente del fatto che una importante quota dei laureati ha lavorato stabilmente durante gli studi; ma anche gli studenti privi di qualsiasi esperienza lavorativa si sono laureati tardi, a quasi 27 anni, 4 o 5 anni in più dell' età "naturale" di chi avesse fatto un regolare percorso di studio. E' questo patologico ritardo –non giustificato dalla qualità della formazione - che ha motivato (assieme all' alta quota di abbandoni) la riforma in atto. Ma il dubbio che inquieta profondamente il mondo universitario è che l' attuazione della riforma, fatta senza mezzi e con molti compromessi, non riduca affatto il ritardo, soprattutto se la proporzione di coloro che proseguiranno il cosiddetto biennio specialistico sarà cospicua. Sarebbe confortante sapere che l' età tardiva di laurea è compensata da un percorso ricco di esperienze. Purtroppo non è così: quasi due laureati su cinque non hanno avuto alcuna esperienza lavorativa, nemmeno occasionale – né un' ora di babysitting, né una confezione di pacco regalo per Natale, né la consegna di una pizza-express. E, ancora, meno della metà dei nostri laureati ha una conoscenza sufficiente dell' inglese parlato mentre circa un 6 per cento è virtualmente analfabeta, non avendo mai "navigato" in internet. Infine le esperienze di studio all' estero sono assai rare, e riguardano solo un laureato su sei. Ci si può consolare pensando che il quadro, sostanzialmente fallimentare, del sistema universitario di antico regime (questa è forse la sua ultima radiografia) riguarda il passato. Che se c' erano gli abbandoni, i ritardi, le inadeguatezze strutturali, i divari qualitativi, spesso abissali, tra facoltà e tra sedi universitarie, c' erano anche punte di eccellenza: tesi di storia dell' arte o filosofia migliori di quelle dottorali di Harvard e Yale; giovani fisici geniali; matematici dall'

intuizione fulminante. Ma il timore è che la riforma cancelli le punte e non riempi le lacune; alleggerisca i curricula ma non riduca il ritardo; aumenti l' offerta ma allarghi i divari qualitativi. E' per questo che c' è bisogno di sperimentazione, rodaggio, aggiustamenti più che di una improvvisata riforma della riforma.
